

ERIC A. HAVELOCK, *La Musa impara a scrivere. Riflessioni sull'oralità e l'alfabetizzazione dall'antichità al giorno d'oggi*, trad. it. di Mario Carpitella, Roma - Bari: Laterza 1987 (edizione originale: *The Muse Learns to Write. Reflections on Orality and Literacy from Antiquity to the Present*, New Haven and London: Yale University Press 1986).

Difficilmente c'è uno studioso nel campo degli studi classici al quale non siano familiari le teorie oralistiche di Havelock; ma anche fuori dell'antichistica, l'opera di questo studioso ha costituito e costituisce tuttora un punto di riferimento nel vivace dibattito che negli ultimi decenni si è acceso intorno al problema oralità - scrittura: un ampio riconoscimento ai lavori di Havelock è riservato da Walter J. Ong, *Orality and Literacy. The Technologizing of the Word*, London and New York 1982 (trad. it. *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Bologna 1986) forse la sintesi più completa e autorevole sull'argomento.

È forse proprio la consapevolezza di aver dato un notevole impulso agli studi sull'oralità e segnato così un'importante svolta nell'ambito degli studi classici che ha spinto Havelock, ottantatreenne, a ripercorrere le tappe del suo lungo e articolato itinerario di ricerca, a riproporre in una sintesi organica le conclusioni dei suoi lavori. La ricerca di Havelock trova ne *La Musa impara a scrivere* una sua lettura unificante. Scritti pubblicati in un lungo arco di anni vengono ora presentati come momenti di un piano organico di indagine, tessere di un unico mosaico: sono evidenziati nessi, tracciati fili di collegamento. Di pari passo con questa rivisitazione della propria opera procedono riflessioni teoriche sull'oralità e l'alfabetismo. Libro dunque di bilancio *La Musa impara a scrivere*, ma anche di prospettive: uno sguardo al passato e al futuro a un tempo. Richiamarne qui i nuclei tematici, quali sono messi a fuoco dallo stesso Havelock, significa ripercorrere l'intera opera dello studioso. (Un elenco degli scritti di Havelock si trova alle pp. 164-65 de *La Musa impara a scrivere*. Per quanto riguarda le opere in traduzione italiana, segnalo, di poco posteriori all'uscita del volume in questione, ma anteriore nella data di composizione, *Dalla A alla Z. Le origini della civiltà della scrittura in Occidente*, Genova: Il Melangolo 1987; edizione originale *Origins of Western Literacy*, Toronto: Ontario Institute for Studies in Education 1976).

### 1. *Genesi di una teoria.*

Alla prima, organica formulazione della teoria orale applicata al mondo greco, Havelock giunse nel 1963 con la pubblicazione di *Preface to Plato* (trad. it. *Cultura orale e civiltà della scrittura* 1973), ma i primi passi risalgono molto all'indietro, alla metà degli anni venti, al tempo degli studi di perfezionamento in filosofia greca a Cambridge, come lui stesso ricorda: «Per i testi veri e propri di questi pensatori (i presocratici) nella Cambridge di allora ci si riferiva a un manuale (Ritter-Preller) in cui una scelta di citazioni degli originali veniva mescolata al linguaggio ermeneutico a loro applicato dall'antichità dopo la loro scomparsa, e molto spesso parecchio più tardi. Mi parve di osservare un contrasto tra i due linguaggi, nel lessico e nelle espressioni. Le interpretazioni antiche, non meno dei loro equivalenti moderni, sembravano postulare la sovrapposizione di un metalinguaggio agli originali. Si può dire che fu il desiderio di spiegare questo fatto il punto di partenza di tutto

quanto ho pubblicato finora circa il problema dell'oralità in Grecia e fuori della Grecia. Per me fu questo l'inizio di tutto, e non, come spesso si suppone, il lavoro di Milman Parry su Omero (in particolare i suoi due articoli del 1930 e del 1932), con cui venni in contatto, e gliene fui grato, soltanto quindici anni più tardi» (p. 9).

Havelock approdò dunque all'oralità attraverso il testo scritto, da filologo classico. Il fatto non deve stupire, ove si consideri che la questione dell'oralità è connessa fin dai suoi primordi con la questione greca. I *Prolegomena ad Homerum* di Fr.A. Wolf (1795), atto di nascita a un tempo della filologia classica e della questione omerica in età moderna, pongono già il problema nei suoi termini attuali.

Un'altra, decisiva molla a riflettere sulla differenza tra la parola parlata e quella scritta fu fatta scattare nella mente di Havelock da un'esperienza particolare dei nostri giorni: la cosiddetta oralità di ritorno che ha provocato una collisione culturale tra l'atto orale e l'atto dello scrivere. «Ai nostri giorni questa si è verificata tra il suono elettronico e la parola stampata, ossia tra l'atto di ascoltare e quello di leggere. La nostra cultura tecnologica ha creato la collisione nel proprio ambito. Fin tanto che la lettura era la normale operazione eseguita da tutti coloro che pensavano o credevano di pensare intensamente, non si era tanto propensi a chiedersi se il pensiero orale potesse essere un po' diverso dal pensiero testuale» (pp. 45-6). L'oralità di ritorno del nostro tempo e l'oralità del mondo greco sono fenomeni assimilabili e si illuminano a vicenda. In questa prospettiva, l'esperienza greca assume un'inconsueta dimensione di attualità. Questa relazione di reciprocità tra l'oralità di ritorno della società odierna e l'oralità della Grecia antica Havelock tiene a rivendicare quale formulazione propria: «Alcuni hanno supposto che una relazione del genere venisse stabilita a Toronto tra me e Marshall McLuhan e il suo ispiratore, Harold Innis. Io sono sempre stato menzionato come appartenente a una 'scuola di Toronto' creata da questi due pensatori canadesi. Ma in effetti è più vicino alla realtà il contrario» (p. 22).

## 2. La scoperta moderna dell'oralità.

Nel quadro tracciato da Havelock, anche se la scoperta moderna dell'oralità viene fatta risalire, sulle orme di Derrida, a Rousseau, una data assume un significato particolare, ponendosi come spartiacque negli studi oralistici, il 1963. «Nel giro di dodici mesi o anche meno, dal 1962 alla primavera del 1963 in tre paesi diversi - la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti - uscirono fresche di stampa cinque pubblicazioni di altrettanti autori che all'epoca della composizione delle loro opere non potevano essere in reciproco rapporto. Le opere in questione erano *Il pensiero selvaggio* (C. Lévi-Strauss 1962), *Le conseguenze dell'alfabetismo* (J. Goody 1962), *La Galassia Gutenberg* (M. McLuhan 1962), *Specie animali ed evoluzione* (E. Mayr 1963), *Cultura orale e civiltà della scrittura* (E.A. Havelock 1963)» (p. 33).

Accanto al linguista e al filologo troviamo dunque l'antropologo, il biologo, lo studioso di scienze sociali: la teoria orale moderna nasce dall'intreccio di queste discipline, intreccio che renderà possibile una pluralità di approcci: «Il problema dell'oralità quale si è presentato agli studiosi durante gli ultimi venticinque anni è stato affrontato da parecchi angoli visuali. C'è la dimensione storica: che cosa significò per le società del passato e per le loro culture abbandonare i mezzi orali di comunicazione in favore di sistemi alfabetizzati di vario tipo? Vi è quella contem-

poranea: qual è la precisa relazione tra la lingua parlata del giorno d'oggi (o di ieri) e il testo scritto? C'è quella linguistica: che cosa accade alla struttura di una lingua parlata quando diventa un manufatto scritto? Accade qualcosa? Da questo punto si può procedere al livello filosofico (o psicologico) e domandare: la comunicazione orale è lo strumento di una mentalità orale, di una coscienza di tipo del tutto diverso da quella alfabetizzata?» (p. 31). Sono anche questi gli interrogativi che percorrono l'intera opera di Havelock e ai quali egli ha cercato una risposta per la società greca arcaica.

### 3. *Oralità primaria e oralità greca.*

Ancor prima che essere minato dai nostri pregiudizi chirografici e tipografici, ogni discorso sull'oralità è condizionato da un'aporia di fondo: le fonti principali di cui disponiamo per l'indagine sono di carattere testuale. «Come è possibile che la conoscenza dell'oralità dipenda dal suo opposto? E anche supponendo che i testi possano fornire una qualche immagine dell'oralità, come può quest'immagine essere adeguatamente verbalizzata in una sua descrizione testuale, che presumibilmente impiega un lessico e una sintassi propri della testualizzazione, non dell'oralità?» (p. 57). Per definizione, l'oralità ha a che fare con società che non impiegano alcuna forma di scrittura fonetica. Si ha allora l'oralità 'primaria', condizione di una società completamente orale. Ad essa sono normalmente succedute le società proto-alfabetizzate, artigianalmente alfabetizzate, semialfabetizzate e pienamente alfabetizzate (p. 84). Havelock pone l'accento sul termine 'primaria': esso insiste «su una condizione della comunicazione che la mente alfabetizzata descrive o concettualizza a fatica, perchè tutte le nostre terminologie e le metafore che esse implicano sono tratte da un'esperienza che è quella dell'alfabetismo e che noi diamo per scontata. Le abitudini e i presupposti della scrittura e il linguaggio sono la trama e l'ordito della vita moderna. Possiamo renderci conto della differenza riconoscendo, ad esempio, che nell'oralità primaria i rapporti tra gli esseri umani sono governati esclusivamente dall'acustica (integrata dalla percezione visiva del comportamento corporeo). La psicologia di tali rapporti è anch'essa acustica. Il rapporto tra un individuo e la sua società è di natura acustica, è il rapporto che egli ha con la sua tradizione, le sue leggi, il suo governo. Senza dubbio, la comunicazione primaria ha inizio visivamente, col sorriso, il gesto, l'aggrottar delle ciglia. Ma queste cose non ci portano lontano. Il riconoscimento, la reazione, il pensiero stesso si hanno quando udiamo suoni e melodie linguistiche e noi vi rispondiamo pronunciando una serie variante di suoni per modificare o ampliare o negare quanto abbiamo udito.

Un sistema di comunicazione di questo tipo è un sistema fondato sull'eco, leggera come l'aria e altrettanto fuggevole. Tuttavia noi tendiamo a descriverne il carattere e gli effetti come se fossero una specie di materiale esistente in una sorta di spazio. Essi diventano 'schemi' e 'codici' e 'temi' e 'composizioni monumentali'. Hanno 'contenuto' e 'sostanza'. Il loro comportamento diventa, linguisticamente parlando, una questione di 'grammatica', termine che con la sua stessa derivazione tradisce il luogo della sua invenzione nel comportamento delle parole quali vengono scritte, non parlate. Si vuole che le sue regole siano 'stampate' ('imprinted') sul nostro cervello. Se conservato, esso diventa 'informazione' che viene 'impacchettata' e 'conservata' nel magazzino della mente. Queste metafore e altre decine come que-

ste sono metafore di una cultura alfabetizzata da gran tempo avvezza a considerare il linguaggio così com'è scritto, in quel punto in cui cessa di essere una eco e diventa un manufatto» (pp. 84-5).

Le civiltà del passato ci sono note principalmente attraverso il documento scritto, dunque per nessuna di esse si può parlare di oralità primaria: neppure per Omero, il 'testo' orale per antonomasia, l'oralità è primaria. Tuttavia il caso della Grecia arcaica è particolarmente istruttivo nella sua peculiarità. Esistono, secondo Havelock, elementi sufficienti per parlare di unicità del caso greco, è persino giustificata la necessità di una teoria specifica dell'oralità greca. Ancora una volta Omero offre un esempio significativo: «I poemi epici di Omero considerati come registrazioni della parola conservata oralmente [...] soddisfano questi criteri di autenticità: 1) sono stati composti in una società senza alcun contatto o contaminazione di carattere letterario; 2) questa società era politicamente e socialmente autonoma, tanto nel suo periodo orale che in quello letterario, e pertanto aveva una chiara coscienza della propria identità; 3) in quanto la responsabilità della conservazione di questa coscienza era affidata alla lingua, questa lingua doveva originariamente essere senza eccezioni oggetto di registrazioni esclusivamente orali; 4) quando questa lingua venne trascritta, l'invenzione necessaria a questo scopo fu prodotta da quelli che la parlavano entro la stessa società; 5) l'uso del mezzo di trascrizione di ciò che poteva essere detto e considerato degno di essere conservato continuò ad essere controllato da gente di lingua greca. Nessun altro caso di transizione dall'oralità all'alfabetismo - prosegue Havelock - è in grado di soddisfare tutti e cinque questi criteri. La Tahiti visitata da Cook soddisfaceva i primi tre, ma soltanto questi. I ricordi della pratica orale registrati negli Highlands scozzesi soddisfano i criteri 2 e 4. Le superstiti 'letterature' orali dell'Africa soddisfano il 2 e il 3. Nel caso greco, l'effetto che va particolarmente rilevato e sottolineato è il totale controllo sociale conservato dai Greci stessi, sia sulla propria vita orale sia su quella alfabetizzata» (p. 110).

La questione orale ha il suo pendant nella scrittura. Anche per quanto riguarda l'alfabetismo, la Grecia costituisce, secondo Havelock, un caso del tutto particolare. La superiore efficienza dell'alfabeto greco rispetto a ogni altro sistema di scrittura precedente provocò qui una crisi nella comunicazione più profonda che non altrove. L'introduzione dell'alfabeto - quale possibile occasione per l'invenzione della scrittura Havelock sembra dar credito all'ipotesi avanzata da K. Robb, quella cioè dell'atto di dedica, pratica per altro fondamentale in una società orale - segnò una rivoluzione complessa, ma lenta, e non solo nei modi della comunicazione: «Un atto della vista veniva proposto in luogo di un atto dell'udito come mezzo di comunicazione e mezzo per conservare la comunicazione. La modifica che ciò provocò fu di natura in parte sociale, ma il massimo effetto fu avvertito nella mente e nel modo di pensare della mente mentre parla. La crisi si ebbe in Grecia, più che tra gli Ebrei e i Babilonesi o gli Egizi, in virtù della superiore efficienza dell'alfabeto» (p. 126).

La pratica scrittorica non fu comunque in grado di soppiantare in tempi brevi l'oralità: «La teoria specifica dell'oralità greca impone di presupporre un lungo periodo di resistenza all'uso dell'alfabeto dopo la sua invenzione, con le corrispondenti supposizioni che 1) il linguaggio e le forme concettuali dell'oralità primaria considerata come una tecnologia di conservazione perdurassero molto tempo dopo l'invenzione (in pratica approssimativamente e in forma attenuata, fino alla morte di Euripide); 2) che il carattere della letteratura greca della piena età classica, la sua unicità storica, non possano essere compresi prescindendo da questo fatto. Quindi

nel caso dei Greci noi ci troviamo di fronte al paradosso che, laddove l'alfabeto era destinato, grazie alla sua efficacia fonetica, a sostituire l'oralità con l'alfabetismo, il primo compito storico ad esso assegnato fu quello di fornire un resoconto dell'oralità stessa prima che venisse sostituita. Poiché tale sostituzione fu lenta, l'invenzione continuò ad essere usata per mettere per iscritto un'oralità che andava lentamente modificandosi per diventare un linguaggio dell'alfabetismo» (pp. 114-15).

Per una serie di ragioni dunque l'oralità greca, ma anche l'alfabetismo greco, richiede una propria teoria specifica: non vi sono analogie neppure con le società antiche, vicine nel tempo e nello spazio a quella greca. «Storicamente - osserva Havelock - la trascrizione dell'oralità nell'alfabeto fu un avvenimento unico. L'esempio ebraico fornito dall'Antico Testamento non rappresenta un parallelo. Lo strumento di scrittura era imperfetto. Non poteva 'udire' l'intera ricchezza della originaria tradizione orale. Il vocabolario come è scritto mostra una costante tendenza all'economia e alla semplificazione del pensiero e dell'azione. Ciò conferisce dignità rituale al documento, a prezzo però di trascurare la complessità della reazione fisica e psicologica, tutta quella mobilità e vivacità che sono un tratto così importante della registrazione tramandata nella scrittura omerica» (pp. 115-16).

#### 4. *Oralità e filologia classica.*

Alla luce dell'oralità, della nascita dell'alfabetismo, dell'impatto della nuova invenzione tecnologica della scrittura sui modi della comunicazione orale, del sopravvivere, a livello residuale, dell'oralità nel testo scritto, Havelock propone una lettura indubbiamente originale della cultura greca arcaica nella sua globalità, pur con l'omissione di alcuni testi significativi, come ammette lui stesso: «Nello spazio coperto da quanto io ho scritto a proposito della redazione oralità-scrittura operante in Grecia, esistono alcune lacune. Manca Pindaro, mancano i più antichi poeti lirici, come pure Euripide, oltre agli storici i cui metodi di trattazione della prosa offrivano sicuramente un'alternativa, e forse una concorrenza, al tipo di discorso di Platone» (p. 21).

Quelle che secondo la filologia e la storiografia tradizionali sono le tappe e le conquiste della cultura greca, vale a dire il passaggio dal mito al logos, la scoperta dell'individualità, gli inizi della filosofia, le origini del pensiero scientifico vengono reinterpretate da Havelock dall'angolo visuale del passaggio dall'oralità alla scrittura. Questa prospettiva ha consentito di evidenziare nuovi aspetti della cultura greca fino ad allora inesplorati e soprattutto di gettare nuova luce sui testi presi in esame. Indubbiamente una società conosce mutamenti, non meno profondi e radicali, non legati necessariamente alla forma o al mezzo di comunicazione; né questo da solo spiega le trasformazioni linguistiche o l'evolversi del pensiero; la dicotomia oralità-scrittura non può quindi dar conto di per sé di tutti i fenomeni connessi col prodotto letterario. Rilievi certo di non poco conto, ma siffatte obiezioni mosse ad Havelock non sarebbero comunque pienamente giustificate: il suo programma infatti non sembra avere pretese totalizzanti. Non tutto è riconducibile alla polarità oralità-scrittura: essa è solo uno degli approcci possibili al mondo antico, una prospettiva comunque dalla quale non è possibile prescindere completamente. Un esempio può essere significativo. Su Omero, Havelock si esprime, tra l'altro, in questi termini: «Questo tipo di interrogativo (quale fu il genio capace di tante *finenze?*) può ri-

cevere risposta soltanto accettando che i poemi quali noi li conosciamo siano il risultato di qualche intreccio tra l'oralità e la scrittura: ovvero, per variare la metafora, che il flusso acustico del linguaggio strutturato mediante l'eco al fine di tener desta l'attenzione dell'orecchio venisse riorganizzato in schemi visivi creati dall'attenzione concettuale dell'occhio» (pp. 17-8). Certamente la questione omerica è altra cosa, ma un approccio al testo omerico non può ignorare più di tanto un siffatto punto di vista.

La prospettiva oralità-scrittura non sembra aver incontrato una buona accoglienza da parte degli studiosi dell'antichità; come annota lo stesso Havelock, «[...] essa sembra destare i risentimenti di molti addetti ai lavori del campo filologico, che forse preferirebbero respingerla come immeritevole di una critica seria» (p. 149). Ma quali le ragioni di una siffatta opposizione? È questa una domanda complessa alla quale Havelock cerca una risposta nel capitolo finale. Gli ostacoli che si frappongono all'accoglimento della teoria oralistica sono di varia natura e tutti riconducibili a pregiudizi saldamente radicati, e non solo presso i grecisti. Anzitutto sembrerebbe persistere l'idea che l'analfabetismo connoti in termini di negatività una collettività sociale. Il pregiudizio si fonda, secondo Havelock, sulla mancata distinzione tra analfabetismo, che è un fenomeno negativo all'interno di una civiltà di scrittura, e non-alfabetismo, che definisce una società ad oralità primaria, dunque una condizione sociale positiva. Una seconda obiezione alla teoria oralistica si fonda sul suo modo di trattare la poesia. Considerare, come ha fatto Havelock, per il testo omerico, la poesia come magazzino di informazione culturale, come enciclopedia tribale, significa per alcuni procedere a una [...] degradazione del suo rango superiore di fonte di ispirazione, di fantasia, di intuizione. Essa appare virtualmente convertita in prosa» (p. 150).

Anche sul piano filosofico vi sono aspetti della teoria specifica dell'alfabetismo greco non facilmente accettabili. «La tradizione idealistica tedesca - si chiede Havelock - ... come può affrontare la proposizione che l'intelletto dell'uomo, distinto dalle sue altre facoltà psichiche, venne 'scoperto', o almeno pienamente percepito come 'esistenza' soltanto alla fine del V secolo a.C. e che anche ciò fu effetto di un evento linguistico? Dove va a finire la metafisica della mente, con la sua presunta supremazia cosmica sulla materia, sulla storia umana e sui sensi corporei? [...] La filosofia morale può trovare un qualche conforto in una formula storica che propone che il linguaggio dell'etica, dei principi morali, dei canoni ideali di condotta, fosse una creazione dell'alfabetismo greco?» (p. 152).

Restringendo l'ambito ai filologi classici, le resistenze si fanno ancor più tenaci. C'è in molti classicisti «l'evidente convinzione che la loro professione costituisca una specie di religione misterica, aperta agli iniziati ma da non contaminare con altre discipline [...] Le teorie specifiche dell'oralità e dell'alfabetismo greco invece ci impongono di adottare una concezione genetica della civiltà greca, che la colloca in una dimensione sociologica. Essa fu un processo, non un'entità ideale. Il suo carattere si modificò sensibilmente col modificarsi della tecnologia della comunicazione. Ciò può sembrare un involgarimento dell'esperienza greca, che consente di esaminarla dall'esterno ai non iniziati» (p. 154).

C'è, infine, il pregiudizio testualistico: l'esercizio testuale è 'il pane quotidiano' della filologia classica. «La comprensione dell'umanesimo classico dipende dallo studio ininterrotto della parola così come è scritta, non come è ipoteticamente parlata. Pensare diversamente, sentiamo argomentare lo studioso, significa senza

dubbio imbarcarsi in una impresa funesta; le chiavi capaci di disserrare i segreti della civiltà ellenica sono in mano ai seguaci di Housman, non a quelli di Havelock» (p. 155).

Difficile ora prevedere, anche alla luce della forte valenza ideologica di queste opposizioni, se la teoria dell'oralismo e dell'alfabetismo formulata da Havelock avrà ulteriore seguito o se è destinata a diventare un binario morto nel campo della filologia classica.

Certo essa ha un'articolazione maggiore e di conseguenza una più ampia applicabilità che non, ad esempio, l'oralismo dello stesso Parry ancorato al solo Omero e troppo rigido e schematico nell'opporre tra di loro la parola scritta e quella orale. Dove la prospettiva di Havelock può rivelarsi ancora fertile è nello studio delle complesse interazioni tra l'oralità e la scrittura, nella rilettura dei testi più che nella costruzione di astratti schemi teorici, nell'indagare la permanenza a livello residuale dei modi dell'oralità nella produzione letteraria: per dirla con Havelock, «La Musa non diventò mai l'amante respinta dei Greci. Imparò a leggere e a scrivere pur continuando a cantare».

Francesco Bertolini

G. DAVERIO ROCCHI, *Frontiera e confini nella Grecia antica*, Roma, "L'Erma" di Bretschneider, 1988, pp. 277

Il tema del confine ha attratto in modo particolare, negli ultimi anni, l'attenzione degli studiosi. Dopo i due volumi miscelanei *Problèmes de la frontière dans l'Antiquité*, "Ktéma" 4 (1979), e *Il confine nel mondo classico*, CISA XIII, a cura di M. Sordi, Milano 1987, appare ora la corposa monografia di G. Daverio Rocchi, esito di una vasta ricerca che ha a lungo impegnato l'A., come mostrano i diversi articoli apparsi a suo nome negli ultimi anni (*I segni di confine nello spazio della polis: gli horoi dell'agorà di Atene*, "Atti CeRDAC" N.S. 1, 1980-81, 281-92; *Gli insediamenti in villaggi nella Grecia del V e del IV secolo a.C.*, MIL 26, 1981, 325-86; *Il concetto di frontiera nella Grecia antica*, in *Il confine nel mondo classico...*, 21-42). Alla raccolta e alla disamina della documentazione letteraria ed epigrafica, il volume affianca un tentativo di sistematizzazione teorica del problema del confine in quanto realtà polivalente, che unisce significato ideologico e concreta valenza spaziale: tentativo che può dirsi certamente riuscito, al di là delle difficoltà collegate con la natura delle fonti. Mentre infatti le testimonianze letterarie di età classica rivelano che fin dal VI sec. la sistemazione confinaria è pratica acquisita, la documentazione epigrafica è assai più tarda, coprendo essa essenzialmente i secoli III e II a.C. Di qui la difficoltà - comunque a mio parere brillantemente superata - di raggiungere conclusioni uniformi e di fornire convincenti definizioni di carattere generale.

Nei primi tre capitoli l'A., dopo aver preso in esame la questione terminologica, individua alcuni significativi elementi contenutistici, cogliendo prima di tutto l'esistenza di due tipi di delimitazioni confinarie (non necessariamente alternative,

ma anzi spesso compresenti in uno stesso sistema): il confine lineare vero e proprio, sistema di riferimento costituito dalla successione di punti determinati, siano essi elementi geografici (come un complesso orografico, un corso d'acqua o un mutamento del paesaggio) o mezzi posti dall'uomo (come cippi, stele, cumuli di sassi), e la frontiera, ovvero il confine inteso come zona, come spazio specifico che si organizza in area di separazione. Mentre il primo è generalmente esito di una scelta politica, uni- o bilaterale, il secondo viene sì fissato consapevolmente (in relazione a motivi legali o sacrali, a particolari condizioni di neutralità, o per consuetudine), ma ha comunque un carattere di maggiore fluidità. Sia esso lineare o zonale, il confine presenta comunque caratteri di ambivalenza: luogo di separazione, che si determina sulla base di rapporti di potenza ed è pertanto veicolo di tensioni, esso è anche luogo privilegiato per l'intrattenimento di relazioni di vicinato, soprattutto di carattere commerciale.

Il raggiungimento del confine legale appare costantemente preceduto dalla presenza di *χῶραι ἔρημοι*, "terre di nessuno" in cui l'aggettivo *ἔρημος* fa riferimento tanto alla natura incolta del suolo, quanto all'assenza di presenza umana. Alle caratteristiche di queste particolari aree del territorio statale sul piano politico-amministrativo, sociale ed economico l'A. dedica attenzione particolare. Sfruttate attraverso attività economiche alternative all'agricoltura - come caccia, pesca, allevamento, più consoni alla natura del paesaggio -, queste aree periferiche, in genere impervie e situate al di là dei campi coltivati, subiscono la pressione della *χώρα* poliade, che tende ad incorporarle e a trasformarle attraverso una progressiva occupazione. Da "terre di nessuno" esse diventano, in seguito ad accordi tra gli stati interessati che ne riconoscono il regime speciale, o zone "neutre", destinate a rimanere incolte, o *κοινὰ χῶραι*, terre comuni passibili di sfruttamento, e quindi di trasformazione, da parte di entrambi i contraenti. Da una prospettiva interna, queste zone tendono a sovrapporsi alla cosiddetta *ἔσχατιά*, area situata ai bordi della *χώρα* statale, cui pure giuridicamente appartiene, da essa distinte sia dal punto di vista del paesaggio che da quello della fruizione del territorio, e sentita come inferiore rispetto a tale *χώρα* e soprattutto rispetto al centro della comunità civile (*ἄστυ*). Alla frontiera come elemento di separazione rispetto all'esterno corrisponde insomma una sorta di "frontiera interna", in equilibrio tra integrazione giuridica e amministrativa e repulsione sociale ed economica, sentita come luogo di emarginazione per chi vi risiede: concezione, questa, che mette bene in evidenza una prospettiva centralizzante nel percepire la comunità statale, per cui l'orizzonte di essa si amplia progressivamente a partire dalla *κοινὴ ἔστια* attraverso l'*ἀγορὰ*, l'*ἄστυ*, la *χώρα*, fino a giungere appunto all'*ἔσχατιά*.

Assai ben tratteggiata, nella sua complessa realtà ricca di risvolti giuridici, mi sembra la problematica connessa con le esigenze di visibilità e di pubblicità del confine, che concorrono a fare di quest'ultimo uno strumento legale. A queste esigenze sono collegati sia l'uso di diversi segni di confine, naturali ed artificiali, sia la pratica - forse intimamente connessa con la procedura di limitazione - di esporre nei templi panellenici la documentazione relativa alle vertenze confinarie: pratica attraverso la quale la determinazione di un confine superava la portata locale, proponendosi come fatto di interesse collettivo. Nell'analisi della procedura di delimitazione, che si presenta particolarmente solenne e complessa dal momento in cui il confine viene definito (in seguito ad uno scontro armato o, sempre più frequentemente, in seguito ad un arbitrato) a quello in cui la sentenza emessa dai *δικασταὶ* o *γαδοῖκαι* viene



materialmente trasferita sul terreno da una commissione di ὀπιστάι, colpisce l'assenza di un rapporto diretto con la sfera religiosa. Manca infatti ogni collegamento con sacrifici o cerimonie religiose, in singolare contrasto sia con la presenza frequente di templi, altari o comunque elementi di carattere religioso-sacrale lungo la linea del confine, sia con la "sacralità" dell'ὄρος, sacralità che peraltro, nonostante diverse testimonianze parlino in suo favore, non sempre appare chiaramente riflessa nella prassi di comportamento.

I casi particolari da cui l'A. trae le sue considerazioni di carattere generale sono raccolte, classificate e vagliate nei successivi capitoli, dedicati alla casistica relativa al confine lineare (cap. IV) e alle zone di frontiera (cap. V); opportunamente analizzati con taglio monografico sono due esempi particolarmente ben conosciuti anche dal punto di vista dello sviluppo diacronico, e cioè il confine fra Attica, Beozia e Megaride (cap. VI), caratterizzato da una permanente instabilità nonostante ripetuti tentativi di risoluzione (qualche elemento aggiuntivo rispetto a quanto riportato in questa sede si può trovare ora nei contributi, dedicati rispettivamente alla zona di Eleutere e a quella di Oropo, di L. Prandi e di C. Bearzot, già pubblicati nel citato volume *Il confine nel mondo classico...*, 50-79 e 80-99, o in corso di stampa negli Atti dell'"Internationales Böotien-Kolloquium zu Ehren von Prof. S. Lauffer", München 13-17 Juni 1986), e i confini della Laconia (cap. VII), ridefiniti in epoche diverse attraverso una serie di interventi esterni (da parte, per esempio, di Filippo II o di Roma) che si configurano come vere e proprie forme di intervento politico nelle vicende peloponnesiache. Sono naturalmente proprio questi casi, meglio noti e meglio inquadrabili in un contesto preciso e bene comprensibile, a rivestire maggior interesse storico e a consentire le conclusioni più solidamente fondate.

Sulla base di questa ricca documentazione l'A. espone infine, nel cap. VIII, una serie di considerazioni conclusive sulle diverse funzioni - legale e politica, economica, militare - assolute dalla frontiera. Particolarmente innovativa e ricca di interesse mi sembra la ricostruzione relativa all'aspetto militare.

L'A. nota infatti come la difesa di queste zone assuma un carattere del tutto peculiare: il pattugliamento, affidato prima ai περίπολοι, corpo costituito da non cittadini, e più tardi agli efebi, mai comunque a formazioni regolari, si configurava come una forma di controllo e di sorveglianza non tanto del confine come limite della sovranità territoriale dello stato, quanto dell'intera zona come area di attività economiche alternative; analogamente, le fortezze e le torri di guardia che si sviluppano lungo la frontiera nascono come semplici postazioni contro il brigantaggio. La frontiera, pertanto, viene difesa non tanto per evitare un'invasione militare nemica, ma più semplicemente perchè la zona confinaria è più esposta al pericolo di subire devastazioni. L'idea di frontiera militare come risposta ad esigenze di difesa e di strategia non sembra presente, per diversi motivi: prima di tutto perchè manca, diversamente che in altre epoche ed esperienze storiche, la prassi di annettere il territorio del vinto. In secondo luogo, bisogna osservare che il conflitto di frontiera è considerato sempre qualcosa di molto diverso dalla guerra in senso ampio: circoscritta nello spazio e circostanziata nelle motivazioni, una contesa confinaria ha per lo più portata locale, così come in genere l'occupazione di un distretto marginale non viene affatto percepita come un'invasione armata del territorio. Il fulcro del sistema difensivo della *polis* è infatti l'ἄστυ, che, non casualmente, è la parte del territorio statale difesa da mura. Su questo punto mi sembra che l'A. abbia contribuito in modo particolare, con un quadro interpretativo coerente ed assai convin-

cente, ad individuare e a sottolineare gli aspetti peculiari dell'atteggiamento greco, sgombrando il campo da quelle incomprensioni e da quei fraintendimenti che infondate analogie con l'esperienza moderna potrebbero generare.

È quasi superfluo ribadire, in sede di conclusione, come il contributo della Daverio Rocchi si riveli prezioso sia a livello di raccolta di materiale, sia a livello di sistematizzazione della problematica: problematica spesso complessa e sfuggente per quelle caratteristiche di instabilità politica, mobilità strategica, diversificazione economica della frontiera, qui così attentamente sottolineate. Della realtà del tutto peculiare del confine greco - una realtà che si impone progressivamente fino ad esprimere, nelle età più tarde, un attaccamento alla dimensione territoriale che si rivela come forma di conservazione della propria identità - la Daverio Rocchi ci propone un quadro esauriente, ben documentato, sicuro nelle conclusioni e pertanto (nonostante il linguaggio non sempre perspicuo) destinato a costituire un punto di riferimento su questa complessa materia.

Cinzia Bearzot

PETER BURIAN (Ed.), *Directions in Euripidean criticism. A collection of essays*, Durham, Duke University Press, 1985, pp. 237.

L'origine prima di questo volume miscelaneo è un convegno su Euripide tenuto, nel 1977, alla Duke University; ma gli studi che qui leggiamo sono basati solo in parte sui *papers* presentati in quell'occasione, e in qualche caso li sostituiscono *in toto*. Va subito detto che essi riflettono molto bene la vitalità e il livello della critica letteraria americana in ambito classico.

L'apertura è affidata a Bernard Knox, che traccia un suggestivo profilo di Euripide e della sua personalità artistica (*Euripides: the poet as a prophet*, pp. 1-12), certo quanto di meglio si possa dire nell'arco di poche pagine. Può non persuadere del tutto l'accentuazione della dimensione 'profetica' del poeta: ma, ammesso che si tratti di forzatura, non è tale da infirmare la validità di un sensibilissimo ritratto, di Euripide come della società e del mondo che egli seppe indagare e 'disvelare' ai suoi sconcertati contemporanei.

Al *Reso*, con qualche nostra sorpresa, è dedicato il contributo di Anne Pippin Burnett («*Rhesus*»: *are smiles allowed?*, pp. 13-51). La sorpresa è lecita - diciamo in un volume in cui si dovrebbe discutere su ciò che è sicuramente euripideo, ma la provocazione della Burnett ha un senso: è motivata dalla volontà di privilegiare l'analisi del dramma come opera d'arte e opera teatrale, rispetto al tradizionale e preliminare accertamento della sua autenticità. In questa direzione, cioè dell'analisi strutturale e scenica, tematica e ideologica, l'autrice ci guida in un approfondito apprezzamento delle novità, peculiarità e contraddizioni dell'opera, con speciale attenzione per gli aspetti 'comici', derisori e - si dimostra - intenzionalmente spiazzanti, fino all'assurdo: le sue osservazioni dovranno essere meditate dagli studiosi del dramma attico in generale e dello stesso Euripide. Non convince, invece, la Burnett quando alla fine utilizza tale analisi per rivendicare la contestata autenticità del

*Reso*: che sarebbe stato composto da Euripide - si sostiene sulla base di svariati elementi - negli anni quaranta o cinquanta del V secolo. Credo che solo un dettagliato esame linguistico e stilistico potrebbe confortare una simile conclusione.

Lo spazio più ampio nel volume è occupato da uno studio di Froma I. Zeitlin (*The power of Aphrodite: Eros and the boundaries of the self in the «Hippolytus»*, pp. 52-111). Molto denso e di lettura non sempre agevole, si caratterizza come un approccio all'*Ippolito* di taglio psico-antropologico, in cui sono particolarmente forti le suggestioni della cultura francese. Il rifiuto dell'eros da parte di Ippolito è in sostanza il rifiuto dell'Altro da parte dell'io; la risposta a questa sfida vede dispiegarsi, nel corso dell'azione drammatica, l'irresistibile potere di Afrodite, che agisce sulla struttura dell'io e lo mette anche suo malgrado in relazione con gli altri. Il lavoro presenta quindi spunti interessanti in questa prospettiva di ricerca: disturba, a mio parere, proprio un eccesso di sottigliezza, che finisce per togliere rilievo alle originali osservazioni dell'autrice.

Verte sull'*Ecuba* il successivo intervento di Kenneth J. Reckford (*Concepts of demoralization in the «Hecuba»*, pp. 112-28), che esamina e discute con finezza alcune affermazioni della protagonista (vv. 592-602, 798-805, 814-20, 866-69), rilevando in particolare il divario che si apre - nella supplica ad Agamennone - tra i valori tradizionali, a cui strumentalmente ci si appella, e lo scetticismo radicale fatto proprio dalla sventurata Ecuba. L'impulso alla vendetta è tutto ciò che può rimanere in un mondo senza più moralità e giustizia; un mondo senza senso, che suscita terrore più che pietà.

Al curatore dell'opera in esame, Peter Burian, si deve un eccellente contributo sulle *Supplici* (*Logos and pathos: the politics of the «Suppliant women»*, pp. 129-55), che reimposta il noto tema della politica in questa tragedia nel quadro di riferimento della struttura drammatica, come la politica di questa tragedia, rifiutando quindi l'attraente - e per lo più deludente - caccia alle allusioni, spesso attuata dagli interpreti. Una serrata analisi, che assume come punto di partenza la dialettica di due *Kosmoi* contrastanti, quello dell'emozione e quello dell'intelletto, mostra tutti i limiti della tradizionale definizione del dramma come 'dramma patriottico'. La visione euripidea era appunto più 'dialettica' e complessa, tutt'altro che riassumibile - anche in questo caso - nei termini di un'ottimistica esaltazione, come di un contrapposto intento satirico o ironico.

Il saggio finale di Charles Segal (*«The Bacchae» as metatragedy*, pp. 156-73) costituisce una versione modificata di un capitolo (VII: 'Metatragedy: art, illusion, imitation') del suo precedente volume *Dionysiac poetics and Euripides' «Bacchae»*, Princeton 1982. L'autore vi illustra, col consueto acume e simpatetica eloquenza, l'intreccio suggestivo di paradossi, simboli, inversioni e polarità che presenta l'azione drammatica delle *Baccanti*: un'azione che vede tra i personaggi centrali lo stesso dio del teatro, doppiamente mascherato, nel suo teatro. La tragedia come forma d'arte sembra in fondo operare come il rito dionisiaco, insieme producendo piacere e dolore: illusione e inganno da cui gorgianamente è più saggio lasciarsi ingannare. La scrittura di Segal ha un indubbio fascino e - dottamente dionisiaca - cattura anche laddove può insorgere la diffidenza di qualche lettore tradizionalista.

Al complesso di note che attengono agli studi citati, fa seguito un'utile 'Selected bibliography of Euripidean criticism since world war II' (pp. 227-36).

Il volume, come si sarà constatato, è ricco di stimoli e contiene molti spunti degni di ulteriore discussione. Che sia limitato solo a una parte della produzione

euripidea, non è ovviamente una colpa, nè rientrava nelle finalità dell'opera. Se l'intento era quello di verificare sul campo un arco di posizioni critiche sulla personalità e la drammaturgia del poeta, esso è stato lodevolmente assolto: le 'direzioni', di cui parla il titolo, convergono almeno nel rispetto sensibile e nel caldo apprezzamento di una forma artistica che ancora oggi seduce e inquieta.

Vinicio Tammaro

PIERRE GRIMAL, *Cicerone*, tr. it., Garzanti, Milano 1987, pp. 436, L. 30.000.

L'infaticabile patriarca dei latinisti francesi ha dedicato un nuovo lavoro proprio al prosatore più rappresentativo della classicità latina, e dopo un solo anno Garzanti lo presenta ai lettori italiani. C'è davvero da rallegrarsi di questa inconsueta fortuna toccata ai nostri studi.

Il lettore di questo libro resta un attimo incerto sul tipo di destinatario cui il Grimal intende rivolgersi. La bibliografia riportata in fondo al volume comprende diciotto titoli considerati fondamentali, e rinvia per il resto al *Guide de l'étudiant latiniste*, dello stesso Grimal, datato 1971 (ne esiste una traduzione italiana, del 1975, che sarebbe stato opportuno richiamare). Siccome nell'elenco che qui troviamo (e che non comprende, sia detto di passaggio, *The Roman Revolution* di Syme, noto peraltro al *Guide*) solo tre titoli sono posteriori a questa data, si può concludere che dei circa duemila items che la "Année Philologique" ha registrato dal 1971 al 1986 ben poco, secondo l'illustre Autore, può interessare i lettori del suo libro: non sappiamo se per scarsa considerazione di quella produzione scientifica o dei destinatari. È vero peraltro che già un recensore ben altrimenti autorevole, in "Orpheus" 9, 1988, 173 s., ha rilevato il disdegno progressivo del G. nei confronti della bibliografia: questa potrebbe essere forse la spiegazione.

La lettura del saggio conferma questa impressione. Il G. procede da gran signore delle lettere, esponendo le testimonianze antiche nella sua prosa equilibrata e sapiente, di cui la traduzione, pur frettolosa, serba l'eco, in una sorta di colloquio diretto con l'antichità, cui lo autorizza una vastissima esperienza dei testi e degli avvenimenti. L'interesse prevalente per l'uomo Cicerone porta il G. ad escludere dalla sua metodologia tutto quel dominio di studi specificamente linguistici per cui la scuola francese è stata maestra al mondo, né possiamo d'altronde riscontrare alcuna propensione per le ricerche di storia materiale e di storia delle idee, con le quali altri studiosi della stessa nazione hanno rifondato la metodologia delle scienze storiche. Ognuno è fedele a se stesso: Grimal è piuttosto un *homme de lettres*, prosecutore in questi nostri tardi anni della tradizione umanistica, e si inserisce in questa linea culturale con assoluta naturalezza, almeno apparente. Nel suo argomentare ritroviamo la "sprezzatura", in cui il Castiglione poneva il pregio delle buone scritture. In questa linea culturale è possibile rendersi conto di come mai l'Autore proponga al suo pubblico, che il recensore fatica ad individuare, un Cicerone che risponde abbastanza da presso all'immagine ideale che l'oratore accarezzava di sé, sia per quanto riguarda le scelte politiche sia per quelle spirituali. Il Cicerone di Gri-

mal riflette con buona approssimazione l'incarnazione delle virtù che il Cicerone di Arpino riteneva dovessero essere proprie di un personaggio eminente nella vita politica e culturale di una *res publica*.

Di fronte alle leggende biografiche ed alle ipotesi ricostruttive di avvenimenti o di situazioni, l'A. si comporta ancora una volta soprattutto da narratore accorto: senza necessariamente accreditarle più di quanto sia possibile nei confronti di racconti inaccertabili, egli vi coglie e ne riproduce quell'aura che può servirgli a rendere più ricco ed attraente il quadro della personalità del suo autore e dell'ambiente in cui si è formato ed ha operato. Così apprendiamo che «Plutarco [...] ci fa sapere che sua madre lo partorì senza dolore» (p. 28), e che «si diceva anche che la sua nutrice avesse avuto l'apparizione di un fantasma che le predisse che il bambino che aveva al seno avrebbe reso grandi servigi ai Romani». La conclusione del G. è esemplare: «naturalmente può trattarsi semplicemente di leggende create molto più tardi; ma può essere anche l'espressione della grande impressione che C. seppe suscitare fin dall'inizio». In realtà è evidente che noi non sappiamo nulla, se non che la tendenziosità dei biografi antichi suscita, in questo caso come in cento altri, un alone di eccezionalità intorno al grande personaggio. Grimal lo sa meglio di tutti, ma gioca sapientemente a ricreare intorno al suo personaggio quest'aria di leggenda, analoga a quella che Plutarco aveva fatto intorno al suo. H. Funke, nella "Stuttgarter Zeitung" del 19.9.1987, a proposito della biografia di Virgilio, ha delineato con efficacia questo modo del G. di fare storia.

Man mano che si procede dall'infanzia, luogo deputato dalle strutture narrative per il *teratodes*, verso la maturità della vita dell'oratore, lo spazio per le leggende viene ridotto, o respinto ai margini: così «si dice che Lucullo abbia piantato sulle rovine di Amiso, così come Scipione Emiliano su quelle di Cartagine» (p. 110), ma non viene meno l'intensa partecipazione simpatetica agli ideali del personaggio. È un discorso sempre informato, gradevole, argomentato con sapienza, che ci spiega l'appoggio offerto a Catilina nel 65 con l'intenzione di sforzarsi in ogni modo per sopire le discordie che agitavano la vita pubblica (p. 123), spiega che il consolato di Cicerone «tradurrà in realtà questa volontà di salvaguardare, con la pace, la continuità e la 'maestà' di Roma» (p. 127); particolarmente efficace quando, alla vigilia dello scontro tra Cesare e Pompeo, afferma che in quel momento Cicerone «è perfettamente consapevole di costituire un partito da solo, quello dei *boni*», definendo quindi questo concetto con i termini dello stesso Cicerone, come «gli uomini che antepongono a tutto l'interesse dello Stato, che non hanno altra preoccupazione che la legalità, che non fomentano antichi odi come i partigiani di Pompeo, o che cercano di ricostruirsi patrimoni dilapidati in lusso e ricerca di piacere, come hanno fatto gli uomini di Cesare. L'«uomo del bene» il *bonus* non si abbandona ad alcuni [errore, suppongo tipografico, per 'alcuno'] di questi eccessi e conta unicamente su se stesso» (p. 275).

Nei momenti di tensione il meraviglioso fa nuovamente la sua apparizione: quando si fa avanti l'erede di Cesare, che avrebbe deciso del destino del vecchio oratore, come di quello dell'impero romano, l'A. riferisce da Plutarco il sogno straordinario che Cicerone avrebbe fatto, e che designava il giovanetto, per bocca della statua parlante di Giove, alla sua funzione di futuro dominatore. «Questo sogno di Cicerone [...] deve avere fondamento di verità, perchè esistono altre leggende, tutte impennate sulle rivelazioni oniriche del destino di Ottaviano, facilmente reperibili presso vari storici» (p. 367).

Sono molti i passi di questo tenore, ma non si può privare il lettore del piacere della lettura distesa di un testo così significativo. Qualcuno potrebbe pensare che si tratti di agiografia: avrebbe torto. È piuttosto la storia concepita come *opus oratorium maxime*, un indirizzo che qualcuno riterrà non troppo *à la page*, ma che certo vanta, quanto pochi altri, una illustre ascendenza.

Vittorio Citti

G.F. PASINI, *Dossier sulla critica delle fonti (1896-1909)*, Pàtron Editore (Testi e manuali per l'insegnamento universitario del latino 28), Bologna 1988, pp. 183, L. 20.000.

È certo opportuna l'idea di riunire, a quasi un secolo di distanza e in un momento in cui la riflessione intertestuale è al centro del dibattito critico, la documentazione relativa alla polemica che coinvolse i maggiori letterati italiani sul problema delle fonti.

Il volume si apre con una stimolante introduzione (pp. 7-30) nella quale Pasini ricostruisce la storia del problema, anche nelle ragioni storico-critiche del dibattito ottocentesco, giungendo poi a delineare il cammino che - attraverso la fondamentale tappa dell'*Arte Allusiva* di Pasquali - ha condotto la ricerca italiana, oramai ben aperta alle suggestioni straniere, verso l'attuale interesse ai temi intertestuali.

Segue l'antologia (pp. 31 ss.), che raccoglie i testi in ordine cronologico, preceduti da una breve scheda: la lista si apre con l'attacco di Thovez contro i "plagi" dannunziani (1896), e prosegue con altri scritti di Rajna, Cesareo, Croce, Thovez, De Lollis, Parodi, Pistelli, Pascoli, fino alla pacata ma definitiva presa di posizione di Croce, su cui il vivace dibattito si chiuse (1909).

La lettura in sequenza dei diversi interventi, per chi abbia in mente lo status attuale della questione, non può che accertare che i termini del dibattito sono - né poteva esser diversamente - profondamente cambiati, e non solo per il fatto che la passata discussione s'è trasformata in ciò che Pasini argutamente chiama *unanimità intertestuale*: pure ancora grande è l'interesse di quegli interventi in cui, passata in second'ordine la vis polemica contingente, viene tentata una approfondita definizione teorica dei rapporti tra "fonti" e originali (e in questo senso s'impongono senz'altro le pagine crociane). Il lettore viene messo quasi sempre in condizione di comprendere con precisione lo svolgersi del dibattito, grazie alle note esplicative e ai rinvii (che però provocano qualche ripetizione tra l'introduzione generale e le premesse ai singoli passi): pure si desidererebbe ancora un breve cenno sopra "l'inchiesta aperta del *Capitan Cortese*", cui accennava Thovez in un suo intervento (p. 57).

Di composizione gradevole, e prezzo contenuto, il volume appare complessivamente corretto: oltre a alcuni refusi minori (a p. 11 *Arioso* per *Ariosto*; a p. 26 n. 11 si legga Janovič; a p. 29 *simpliciter*; a p. 49 testo; a p. 68, nella citazione dalla *Candia*, fà) si segnala che a p. 72 sembra esser 'saltata' la lettera sulla *Gazzetta Letteraria* di cui Thovez va discutendo.

Carlo Franco

BERNHARD ZIMMERMANN, *Die Griechische Tragödie*, Artemis Einführungen 29, Artemis Verlag, München und Zürich 1986, pp.148.

Un pubblico colto, ma non specialistico, può esser messo a contatto con la realtà culturale e letteraria della tragedia attica attraverso strumenti che, sulla base di solidi apporti filologici, sappiano illustrare i complessi problemi del teatro antico in modo

chiaro e comunicativo, e insieme sollecitare una fruizione consapevole di testi pur così lontani. Le essenziali pagine di questa Introduzione al teatro greco di Zimmermann rappresentano in questo senso un esempio particolarmente felice, in quanto finemente equilibrate tra le esigenze della sintesi e quelle della critica: pur nella doverosa brevità del discorso il lettore può infatti percepire viva la presenza di numerosi problemi critici e interpretativi, ed evita l'idea, così facile a ricavarci dalle "introduzioni a...", che tutto sia già chiarito, definito, classificato, pronto a una fruizione veloce, che non accetta le sfumature e i dubbi.

Quattro sono le sezioni principali del libro, seguite da un essenziale avviamento bibliografico e dal quadro di alcune tra le più diffuse genealogie mitiche. La prima parte, che funge da introduzione generale al teatro greco (pp. 7-31), esamina tradizione e fortuna dei testi teatrali antichi, passando poi allo svolgimento degli agoni teatrali, quindi alle caratteristiche strutturali e morfologiche della tragedia nel quinto secolo. Da segnalare, per la loro equilibrata chiarezza, le pagine dedicate al rapporto tra la polis e il suo teatro nonché quelle, improntate a un cauto "evoluzionismo", sulla funzione scenica e poetica del coro.

Le sezioni rimanenti son dedicate rispettivamente a ciascuno dei tre grandi tragici: di ognuno vien dato uno schizzo biografico, cui segue l'analisi e l'inquadramento cronologico della produzione conservata, con riassunti e spunti di interpretazione.

Del capitolo eschileo (pp. 32-62), dove compare uno spunto di "critica letteraria" ripreso dalle *Rane* aristofanee (p. 33, e v. anche p.97 per Euripide), risalta la negata autenticità del *Prometeo* (pp. 34-35). Particolare rilievo vien dato, oltre ai grandi temi etico-religiosi, alla forte struttura drammaturgica delle tragedie nonché, significativamente, al rapporto comunicativo con il pubblico. Meditata la sezione sulla politicità di Eschilo (pp. 59-62), intesa più come intenso appello civico-unitario, che come sostegno politico-partitico.

Tra le opere di Sofocle (pp. 63-93) alcune sono analizzate singolarmente (*Elettra*, *Filottete*), altre raggruppate per accostamenti tematici, sull'eroe e il suo mondo (*Aiace*, *Trachinie*, *Antigone*) o sulla figura di Edipo (*Edipo Re*, *Edipo Coloneo*). Ne emerge, in particolare nella lucida conclusione (pp. 92-93), che riprende classiche riflessioni di Reinhardt, la centralità dell'uomo nella riflessione sofoclea: attraverso pensiero e azioni l'individuo tenta di riscattare il proprio destino dalla via obbligata e spesso incomprensibile a cui la divinità l'ha indirizzato.

Anche per Euripide (pp. 94-138) le tragedie sono studiate per caratteristiche tematico-strutturali: le tragedie sulla donna (*Alceste*, *Medea*, *Ippolito*), la crisi dell'eroe (*Eraclio Furioso*), l'imborghesimento del mito (*Elettra*), il capovolgimento dei valori (*Fenicie*, *Oreste*, *Ifigenia in Aulide*), la guerra (*Ecuba*, *Troiane*), Atene (*Supplici*, *Eraclidi*, *Andromaca*), il tragicomico (*Ifigenia Taurica*, *Ione*, *Elena*), il mistero (*Baccanti*). All'interno di esegesi sempre attente alle diverse caratteristiche dei testi, opportunamente sottolineati sono i contatti, frequenti in Euripide, con la realtà sociale e politica contemporanea: esemplare così l'inquadramento di *Oreste*, riscattato dal banalizzante cliché di tragedia a intreccio, e restituito, attraverso segnalate spie testuali, a problematiche ben complesse (pp. 117-20). Per l'interpretazione delle tragedie "a lieto fine" Zimmermann si richiama alla *Palintonos Harmonia*, ossia lo straniante effetto dell'incontro-scontro a livello di tragedia tra elementi giocosi e sfondo drammatico, studiato recentemente da B. Seidensticker (*P.H.*, Göttingen 1982): ne risalta vivacemente la caratteristica dei drammi "a effetto", tra spunti in-



novativi e tratti di esotismo (pp. 125-31).

Costantemente tenuto presente, anche per Euripide, e sempre valutato nella sua portata, è il riferimento al pubblico: così sul pensiero religioso euripideo si mostra (pp. 130-31) come le diverse posizioni di spettatori diversi potrebbero condurre a ricezioni opposte della medesima espressione del personaggio. Il che vale naturalmente anche per le controverse *Baccanti*, la cui analisi conclude il volume.

Si tratta in definitiva di un'opera che, nel quadro della sua destinazione, fornisce un'immagine significativamente variata e stimolante del mondo della tragedia attica, attenta alle classiche acquisizioni della filologia ma talora anche (più cautamente) a nuove tipologie d'analisi. Per quanto non può esser approfondito nel testo il lettore è rinviato agli orientamenti bibliografici finali: nei quali spiace la mancata menzione - seppur spiegabile, vista la destinazione in ambito germanofono - di opere francesi (e italiane) imprescindibili per la comprensione dello status attuale della ricerca sulla tragedia, e per una fruizione veramente aggiornata.

Carlo Franco

JOHN HERINGTON, *Aeschylus*, "Hermes Books", Yale University Press, New Haven and London 1986, pp. X-192 in 8°, s.i.p.

Questa collezione degli "Hermes Books" è nata con il proposito di creare libri leggibili da persone colte al di fuori della cerchia dei filologi classici di professione, sul tipo di quelli che scrissero un tempo maestri come Jebb e Murray. Herington è persona capace di confezionare un prodotto di questo genere: ellenista rispettabile, si è occupato di Eschilo, tra l'altro, in un libro del 1970, che concludeva una serie di ricerche puntuali pubblicate in diverse sedi, *The Author of the «Prometheus Bound»*, notevole per completezza di informazione e equilibrio di ragionamento, concludendo la sua rassegna della documentazione e della critica col mantenere l'attribuzione tradizionale del *PV* ad Eschilo, una conclusione che sottoscriveremmo anche oggi, nonostante gli autorevoli lavori intervenuti in seguito, che hanno orientato altrimenti la dottrina comunemente accolta. Fa piacere notare che Herington esprime la stessa opinione anche in questo lavoro.

Esso si divide in due sezioni: la prima, *Background to Aeschylus' Work*, si divide in tre capitoli, *The World-Vision*, *The Poet in His Time*, *The Poet in His Theater*, ed è un panorama articolato del mondo religioso, della situazione politica e delle convenzioni teatrali nel cui ambito il teatro di Eschilo fu concepito e realizzato. Herington adempie il suo compito espositivo con esattezza, ma non senza originalità: specialmente nel primo capitolo la sua ricreazione della complessa realtà religiosa che anima il mondo naturale si legge con molto interesse. La seconda illustra efficacemente la figura del poeta democratico sullo sfondo degli avvenimenti che vanno dalle guerre persiane alla riforma di Efialte, mentre la terza è una precisa messa a punto delle convenzioni e della prassi scenica del V secolo.

L'esposizione dell'opera di Eschilo inizia con alcune pagine dedicate ai frammenti, in cui sottolinea l'efficacia della dizione eschilea, intensa ed evidente anche

in porzioni di testo assai ridotte, fino a condensare una visione in una parola. Segue una breve esposizione del tema di ognuna delle sette tragedie conservate, preceduta da alcune considerazioni generali sullo sviluppo del pensiero del poeta, da una visione bloccata dell'universo, in cui la punizione della colpa commessa avviene per una legge assoluta ed inevitabile (*Persiani, Sette*), alla riflessione più matura di un gruppo di tragedie seguenti, le *Supplici, l'Oresteia, il Prometeo*, che, conservando il primato della legge morale, delineano uno sviluppo della struttura dell'universo dalla discordia all'armonia. Le analisi delle tragedie sono così riunite in due capitoli conclusivi, *The Ancient Universe* per le due tragedie più antiche, e *No-Man's Land of Dark and Light* per le altre. Si tratta di prospettive rapide ma puntuali sulla tematica delle singole tragedie, destinate a guidare un lettore che nello stesso tempo leggerà i testi per la prima volta. Alcune osservazioni sulla tecnica teatrale scoprono l'uomo che ha larga familiarità con i testi; la presumibile destinazione a un lettore di traduzioni ha sconsigliato di soffermarsi sui fenomeni linguistici.

Il libro è concluso da un essenziale *Bibliographical Survey* (il rinvio all'ed. Mette dei fr. è conseguenza del lavoro di elaborazione, che non è riuscito a recepire la nuova edizione di Radt), tavola cronologica e note; un lavoro di alta professionalità nella sua scelta divulgativa.

Vittorio Citti

KARL BUCHNER, *Virgilio, il poeta dei Romani*, Edizione italiana a c. di M. Bonaria, seconda edizione a c. di E. Riganti, "Biblioteca di studi classici", Paideia, Brescia 1986, pp. 620, L. 65.000.

La scelta della casa editrice Paideia di mettere a disposizione dei lettori italiani alcune voci della Pauly-Wissowa ha messo in circolazione il Plutarco dello Ziegler e il Posidonio di Reinhardt, che si allineano in una serie che conta manuali di prestigio, come *La tragedia greca* di Pohlenz, il *Tacito* e il *Sallustio* di Syme. Esaurita da tempo la prima edizione del *Virgilio*, l'editore ha scelto, per ovviare a certi inconvenienti di quella traduzione, una via radicale, affidando ad altri l'incarico di tradurre ex novo il grosso volume: non è dubbio che la nuova traduttrice ha svolto onorevolmente il suo compito. Questa edizione conserva l'organizzazione che al libro aveva dato Bonaria, trasferendo in nota tutti quei dettagli che rendevano meno agevole il discorso del testo originale, ma ha soppresso la bibliografia aggiunta alla prima edizione italiana, «tanti ormai sono gli aggiornamenti bibliografici su cui ogni studioso può aggiornarsi adeguatamente». Restano invece, opportunamente, gli aggiornamenti che il primo curatore aveva aggiunto in nota tra parentesi quadre. In questo modo il *Virgilio* di Büchner viene presentato in una forma più corretta e più fedele.

Sorprende, in un lavoro così ben curato, ritrovare una svista tipografica dell'originale, conservata nonostante la mancanza di senso che produce: ἄδὸ μέλος, καὶ Πᾶνα τὸν Ἀρκάδα, κτλ. per ναὶ Πᾶνα (Meleag. AP 5.139.1). L'errore si legge ancora alla p. 319; è strano che tanti traduttori e revisori non si siano chiesti che cosa

volevano dire quelle parole greche, e le abbiano riprodotte. Sarebbe troppo pretendere che un traduttore controlli le citazioni dell'originale, soprattutto quando si tratta della Pauly-Wissowa, ma forse potrebbe farlo dove il testo non dà senso.

Naturalmente si tratta di un dettaglio minimo, che non inficia certo la validità di un lavoro degno della massima considerazione, che mette a disposizione del pubblico italiano uno strumento prezioso.

Vittorio Citti

FLAVIO FILOSTRATO, *Vite dei sofisti*, a c. di Guerrino F. Brussich, Sellerio, Palermo 1987, pp. 166, L. 15.000.

Le *Vite dei sofisti* di Flavio Filostrato, un saggista vissuto tra gli ultimi anni del II sec. d.C. e la metà del terzo, costituiscono un importante documento della tradizione dossografica. I due libri di cui consta l'opera sono dedicati rispettivamente alla sofistica antica (termine assai comprensivo entro il quale Filostrato fa rientrare anche molti oratori, come Eschine e Isocrate) ed alla neosofistica, e costituiscono per la prima parte una rielaborazione di notizie ricavate da Platone e Senofonte, ed altresì da Plutarco, dalla *Vita dei dieci oratori* e da una indeterminata tradizione dossografica, mentre per la seconda sofistica l'autore disponeva di informazioni dirette, in modo che, come osserva Brussich, i suoi saggi costituiscono «una documentazione originale e unica su tutta la seconda sofistica». Filostrato indubbiamente si muoveva con molta sicurezza nella letteratura filosofica greca, come dimostrano le molte citazioni dai dialoghi platonici, e la sua lettura è indubbiamente gradevole, anche se l'informazione che ci trasmette è costituita da aneddoti piuttosto che teorie. Guerrino Brussich ha riesaminato attentamente questi testi, li ha tradotti in forma limpida e consapevole, premettendo una introduzione essenziale sulla persona di Filostrato e sui caratteri dell'opera sua. L'apparato di note è ricco e diligente, in modo da fornire l'informazione necessaria a chiarire i molti problemi, anche testuali, che le *Vite* ci pongono.

Vittorio Citti